

Rassegna

Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Si pubblica due volte al mese.

NEL REGNO, Anno L. 7.50. - STATI D'EUROPA, L. 9.50. — Un numero separato Cent. 25. - Arretrato Cent. 50.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno. Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Vol. VII.

TRANI, 10 Aprile 1890.

Num. 6.

SOMMARIO. — Versione di Platone di Francesco Acri (*Vincenzo Julia*). — Canto degli spensierati - Canto degli afflitti (*Carolina Bregante*). — Della satira in sostituzione del Codice (*S. Chiaia*). — Dogali - frammento — Fuori il campo d'azione (*S. Chiaia*). Il risorgimento dell'arte in Puglia (Arch. *S. Simone*). — All'egregia signora Carolina Bregante - Sonetto (*F. Prudençano*). — Il Noce di Benevento (*Brundusium*). — Nel deserto (*G. A. Chiaia*). — IN BIBLIOTECA: Recensioni su libri di Alberto Rondani, del Prof. V. Termine Trigona, di Nicola Marino (*Ludovico Ravasini*). — Note varie.

VERSIONE DI PLATONE

DI
FRANCESCO ACRI
Due Lettere di VINCENZO JULIA
AD ALFONSO MANGO

Lettera II.

Carissimo Alfonso,

Il sistema platonico ha la sua base nella idea del Bene assoluto, ove han sede tutte le idee; ed è perciò mistico ed oltrannaturale. È tale il misticismo di Platone ch'ei credeva che le anime, pria della vita mondana, godessero una vita incorporea, estramondana, in cui le idee s'intuivano direttamente, e con maggior chiarezza; in modo che acquistare la scienza era un *ricordarsi*. Qui ha il suo fondamento e la sua ragione la prima nota dello stile platonico, la misticità, cioè l'abito di riposare in un mondo intellettuale, rimoto assai dal nostro. La misticità platonica è di due maniere; una par che da fuori gitti ombra sovra ogni pensiero, benchè lieto e sereno; l'altra è la stessa interiorità opaca del concetto platonico sull'ordine cosmico universale. La misticità di Platone, che spande un'ombra melanconica su' suoi Dialoghi, è molto profonda, e ci vuole occhio acuto per ravvisarla, com'è nel *Fedone*, dove sotto l'olimpica serenità dello artista ci è un dolore ineffabile: ci è il dramma funebre, la tragedia del popolo greco, che muore con

Socrate.... L'altra misticità intrinseca al sistema platonico deriva dalla materia scura e mutabile, dalla divina Mente, dall'eterne idee esemplative; dalla mente medesima, che mossa dall'amore del bene, l'avviva e la riempie dell'anima, e di tutti i simulacri delle idee e ne fa il Mondo; e dentro l'anima, altre e diverse ne compone, celesti ed umane, coi loro corpi. Le anime sciolte dai vincoli del corpo, rimesse a poco a poco le ali, apparecchiando la loro ascensione, e, sviluppandosi dal mondo fallace, anelano alle beate mansioni delle stelle; sì che la filosofia è meditazione e preparazione alla morte; chè secondo Platone e Leopardi, amore e morte sono le più belle cose del mondo. E la sua misticità, son parole testuali di Acri, « ritrasse Platone nella persona di Socrate in forma viva, di lui rivocatore « degli uomini dalle cose di fuori nel loro dentro, frugatore « ed esaminatore di coscienze e sanatore di anime quanto « ei poteva; di lui uditore nel cuore suo di divine voci e « conoscitore del vano, ch'è nel piacere, nella scienza, nella « virtù umana, e nella vita umana in genere » (pag. 27). Un'altra nota e prerogativa singolare di Platone, che sembra in apparenza contraria alla prima, è la chiarezza nella misticità, procedendo la misticità sua, piuttosto dall'intelletto speculativo, che dalla immaginazione. Ecco perchè la misticità platonica, secondo l'osservazione di Acri, non ha quella unzione, che si trova in molti scrittori cristiani, come nella *Imitazione di Cristo*, nelle *Lettere di S. Caterina da Siena*, e negli *Scritti di S. Buonaventura*.

Uomo greco, com'era Platone, la sua misticità è serenità, è dolce riposo, è quiete; contraria alla misticità severa del Pascal, ed a quella del Leopardi, ch'è tetra e cupa: è insomma la serenità dell'artista antico, che affronta con calma, come Socrate bevendo la cicuta, i problemi della vita e della morte. Alla su detta coppia di note ne segue un'altra: la intuitiva e la ragionativa. L'intelletto di Platone è

veramente una facoltà di vedere; ed il suo vedere è nell'essere ispirato, nel ricevere notizie, che vengono dal cielo; senza fatica, con benignità, giocondità e diletto. La visione, ch'è principio speculativo agli ontologi, è abito in lui; egli è una di quelle anime alate, che hanno la lucida visione dell'infinito; visione che cresce in Platone con gli anni, e spande una luce divina sul *Convito*, sul *Timeo*, e sulla *Repubblica*. Da ciò procede quel suo fare di Vate; quel suo fare piuttosto da poeta drammatico che descrittivo o narrativo; e procede ancora quel non potersi ridurre facilmente a unità tutta la sua dottrina; in ciò diverso da Aristotile, il quale ha nel suo sistema un'unità, sarei per dire, geometrica. Nè meno potente è in Platone la facoltà ragionativa, che non è mai così unita ed omogenea, come allora che la intuizione la riempie e la rischiarava, la mena e conduce. La sua ragionativa ora è continuata, ora è scontinua, come nelle conversazioni di Socrate coi Sofisti, e comunque si mostri, la intuitiva la informa e la governa. Socrate in Platone combatte i concetti dei Sofisti per subitanee visioni dei rapporti di quelli con altri concetti rimoti assai, volgari, spregevoli; da cui scaturisce la contraddizione dei Sofisti medesimi. I concetti ne scaturiscono come cose vive, snelle, leggere sì che la mente non pare essersi faticata a trovarli, nè a ordinarli: pare che siano mossi, presentati e ordinati da sè. Da coteste visioni vive, che costituiscono la interiorità del ragionamento platonico, procede che talvolta si nasconde e si sperda il fine del Dialogo.

Dalla intuitiva e ragionativa procede la ironia socratica; nei Dialoghi di Platone l'ironia, secondo la ingegnosa osservazione di Acri, non ha fine alcuno; ella è per sè medesima, come qualunque opera d'arte, il cui fine è la bellezza. Nella beata spensieratezza di Socrate sta la giovinezza eterna, la freschezza della sua ironia... Io credo però col Fiorentino che Socrate, usando della ironia, aveva un fine altissimo speculativo, religioso e morale; ei trovò contraddizione nella scienza sofistica, e nella religione mistica del suo paese; e fu ironico come chi primo si fosse accorto di quella contraddizione intima, che si occultava sotto i miti gentileschi, e sotto la boriosa garrulità dei Sofisti. La base dell'ironia socratica era dunque storica, e scaturiva dalla età incerta e fluttuante, nella quale Socrate viveva.

Un'altra nota del dialogo platonico consiste nell'essere inquisitivo e dubitativo insieme, il che produce diletto e movimento nel Dialogo, e in tutta la sua artistica efflorescenza. Platone se ne compiace, e compiandosene, diviene graditissimo ai lettori. Mirabile è ancora nel filosofo ateniese quel che Acri chiama pudore della immaginativa; dote comune degli scrittori perfetti, e prerogativa speciale dei Greci, artefici immortali; nati per incarnare nel mondo dell'Arte il concetto della bellezza. — Straordinaria è ancora l'eloquenza platonica, diversa da quella di Demostene e di Cicerone. La sua eloquenza è universale, perchè ogni pensiero di lui non par di questo, o quell'uomo, ma di tutto

il genere umano. Questa dote della sua eloquenza sta nell'universalità del fine speculativo e morale, che mosse lui e Socrate a rinnovare il mondo, anticipando il Cristianesimo. L'eloquenza di Platone è quieta e serena, non ha vento di superbia, fumo d'ira, o di collera; non coverta fuoco d'odio, nè fiamma di amore intemperante. Tutte queste doti maravigliose dell'ingegno e del dialogo di Platone rendono difficilissima una perfetta versione delle sue opere. La ristrettezza di una lettera mi vieta di fare la storia dei volgarizzatori di Platone, e portarne giudizio: ne dissi qualche cosa nell'articolo pubblicato nella *Rivista Bolognese* il 68; ma ero troppo scarso allora di studi per discorrerne a pieno. Vorrei di gran cuore parlarti di Marsilio Ficino, del Cousin, del Bonghi, che Acri chiama *uomo maraviglioso*, e del Ferrai, che io stimo moltissimo per la sua vasta dottrina, i cui proemi ai Dialoghi finora pubblicati sono assai belli; ma temo d'infastidire i miei lettori. Solo vo' dirti che la versione di Acri non è inferiore a nessuna, e lo ha detto testè Vito Fornari, giudice certo di me più competente, asserendo che i suoi volgarizzamenti possono stare a fronte di quelli di Leopardi; che ordinariamente Acri rende a meraviglia le bellezze dell'originale, e che, facendo italiano Platone, non l'ha fatto moderno e volgare, ma gli ha in qualche modo conservato una certa aria di antichità, usando un poco nella traduzione il linguaggio dei Trecentisti (V. *Corriere di Napoli*, N. 18-19, maggio 89). E già il Prof. Acri, sì fine conoscitore dei nostri classici, avea detto che la lingua del trecento, rinnovellata un poco della nuova vita d'Italia, era molto atta ad un volgarizzamento di Platone; e che a ritrarre il divino artista si richiede che il traduttore abbia, in genere, la purità dei Trecentisti, e in ispecie « la infantilità dello scrittore dei Fioretti, la schiettezza di Frate Guido da Pisa, la compostezza del Cavalca, la efficacia del Passavanti; e poi la dimestichezza dei Comici, la copia e il rigoglio del Firenzuola, la vaghezza del Cellini, la pieghevolezza del Gelli, la perspicuità del Caro, la maestà del Tasso, e la unitezza del Leopardi, la naturalezza del Manzoni, la gaiezza del Giusti, e questa dote di questo e quella dote di quello: cioè, tale ci vorrebbe, il quale non nascerà mai, e se fu mai nato, egli fu Platone medesimo » (Acri, Pref. pag. 56). Il Cavalca si può rassomigliare a Platone per *riposatezza e decoro*, nelle altre doti non già, lo Scrittore dei Fioretti di S. Francesco nella *puerile innocenza*, il Boccacci negl' *involgimenti del periodo*, sebbene esorbitanti; gli sta presso il Gelli per *agilità di eloquio*; il Cellini per *volgimenti di periodi, irregolari sì, ma non sregolati* (1); per *tersezza cristallina di locuzione* A. Caro;

(1) V. anche le *Lettere critiche* del Bonghi, 3.^a ediz., Milano-Padova, 73, p. 123, dove l'illustre Uomo dice che il solo scrittore italiano, che per libertà di sintassi e purità di dialetto si rassomiglia a Platone è Cellini; se non che Platone gli è un Cellini, che intende la differenza tra lo scrivere e il parlare; che ama la natura, ma sa l'arte.

mentre in misticità Leopardi è dissimile a Platone, perchè la sua è vacua, e Manzoni gli è simile, sebbene la sua non è infantile. Quanto a ironia, la dolce del Manzoni, l'amara del Leopardi, la spensierata e giocosa del Giusti, differiscono assai da quella di Platone; che non si sdegnerebbe di avere accosto a sè il Giusti per schiettezza di immagini, il Manzoni per onestà, il Leopardi per temperanza; ma non già per il periodo, tanto differente da quello di Platone.

Dovrei parlarti dello stile di Acri, della pellegrinità de' suoi modi, del suo periodo così serrato e austero, della sua lingua così ricca, così pura; del suo ragionare così fitto, così denso, che talvolta ci affatica, sebbene ci faccia sempre pensare; mi riserbo parlarne in altra occasione. Però non posso astenermi dal ripetere quel che scrissi ancor giovine nel 68: « pur troppo nei tempi che volgono si ama la prosa « scarmigliata, arruffata, vaporosa; pur troppo i giornali « favellano con impertinza di scritti, che sono veri aborti « di letteratura! Pochi amano le bellezze della lingua, e la « vigoria dello stile; pochi intendono di proposito allo studio « degli antichi scrittori, e son pochissimi, come argutamente « osserva il Foscolo, quelli che dipingono cose, le quali « hanno veduto e passioni, che hanno sentito » (*Rivista Bolognese*, 1868, pag. 444). Vo' dirti ancora che non accetto in tutta la sua estensione il giudizio che il mio amico Acri porta di V. Gioberti, ch'ei chiamò un giorno « uomo « grande, straordinario, d'inesausta fecondità, miracolo dei « tempi, fra i nostri paragonabile soltanto a Vico, fra gli « antichi a Platone. » (*Poche parole* di F. Acri, Nap. 1857, pag. 16). Io amo ed ammiro ancora il Gioberti, da me forse coscienziosamente giudicato nel primo Discorso su Fiorentino (Cosenza, 1885), ma non ne accetto tutte le idee filosofiche e religiose.

Non mi piacciono i giudizi superlativi in lode, e in biasimo, che si portarono del gran filosofo, e non posso perciò sottoscrivere alle osservazioni di Acri, che giudica le parole del Gioberti *dilatate e squarciate*; e dice che mescola immagini diverse senza criterio, e ch'è remotissimo da Platone come pensatore e scrittore. Fiorentino scrisse così, e mi è caro riportarne il giudizio: « ci siano ridondanze nello « stile del Gioberti; ci siano ripetizioni nei suoi Libri, ci « sia impeto soverchio, franchezza più che ad uomo di Stato « non convenga, passione più di quella che la serenità filosofica non comporti; e noi risponderemo quel che il Balbo « replicava a' detrattori del suo *Rinnovamento*: tutto è vero, « ma non è men vero che il gigante vale tutti noi, poveri « nani! » (*Giornale Napoletano*, Fasc. del dicembre 1875).

Acri c'impensierisce, quando narra le immense fatiche sostenute per tradurre Platone, ed io ricordo ai giovani queste parole: « essendo io persuaso che a lasciare alcun « vestigio di sè bisogna creare grandi cose, e che i piccoli « creatori, che abbondano, muoiono tutti i dì con le stesse « loro creature, quasi in corpo, dissi tra me: vedi se puoi « campare la morte, ricreando una delle più immortali cose

« create, i Dialoghi di Platone; e mi ci misi dentro con « amore, e feci e disfecì e rifeci » (pag. 59).

Ma a che serve, dirai tu, discorrere a questi lumi di luna, in tempi prosaici e positivi, del vecchio Platone, del suo sistema, delle sue Idee, de' suoi Dialoghi? Serve pure a qualche cosa, se la mia debole voce non suoni nel deserto; a richiamare, cioè, i giovani a studi forti e severi, ad allontanarli dalle moderne brutture, ad invogliarli alle meditazioni filosofiche, da cui scaturì la scienza laicale, e la nuova Italia, e che sono la base di ogni seria cultura: a far rifiorire negli animi vergini il sentimento della schietta ed immacolata bellezza, smarrita nelle brutalità, nelle letture disordinate, e nelle scarmigliate passioni, che guastano l'arte e il pensiero.

Tu intanto ama sempre il tuo vecchio amico

Acri 3 marzo 1890.

VINCENZO JULIA.

Distinto Professore

Signor ALFONSO MANGO

Acri.



CANTO DEGLI SPENSIERATI (1)

*O là giovinezza dai sogni ridenti,
robusti profumi di chiome, di fior,
saette scoccate da sguardi languenti
di bionde sirene sorrisi e favor;*

*O là generoso benefico oblio
che in pace addormenti l'illuso pensier,
leggadre chimere, cocente desio
d'ebbrezze ignorate, vivace piacer!*

*Venite, accorrete qui a frotte giulive,
venite, accorrete con libero vol,
nel tempio a voi sacro ghirlande votive
già v'offre prostrato dei baldi lo stuol.*

*Noi sani, noi lieti, noi scevri di cure
non turba lo spettro d'ignoto arvenir,
noi paghi de l'oggi, le sciocche paure
lasciamo ai pusilli senz'ombra di ardir.*

*Di scienze abborrenti, l'allegro cervello
a Venere e Bacco sol diamo in poter,
la stupida sete del Vero e del Bello
consuma la vita, deprime il pensier.*

(1) Da un volume di prossima pubblicazione.

*Guardate quel dotto, le guance infossate,
 coverta la fronte d'eterno pallor,
 su rancide carte le notti ha vegliate,
 meschino! d'un lume a l'incerto chiaror.*

*Quell'altro sparuto, che inquieto s'aggira
 con ciera stravolta, con ispido crin,
 in barbare rime schiamazza e delira,
 la forza impreca del cieco destin.*

*Veh, schiera di matti!... col naso a le stelle
 fra lenti e compassi trascorrono i dì,
 spiando, scrutando se bianche fiammelle
 per propria virtude risplendon così.*

*O ciechi infelici, quel ver che bramate
 è vano ne li astri, nei libri cercar;
 o ciechi infelici, se un bene apprezzate,
 l'ebbrezza e l'amore correte a gustar.*

*Noi sani, noi lieti nei calici ardenti
 lo spettro affoghiamo d'incerto avvenir,
 la vergin di Pafò da li occhi lucenti,
 del nettare il dio c'infondono ardir.*

*Olà giovinezza, chimere giulive,
 Profumi di chiome, catene di fior,
 Incanti di luce, sorrisi di dive,
 libiamo la gioia, libiamo l'amor!*



IL CANTO DEGLI AFFLITTI ⁽¹⁾

*A noi diseredati
 de la natura, a noi squallidi e ignudi
 da l'ansie logorati
 di lunghe inedia ne gl'inverni crudi*

*manda, o Signor possente,
 manda l'angelo tuo che ci consoli.
 Guarda... la triste gente
 non cura i nostri affanni e i nostri duoli.*

*Ride del nostro pianto
 l'avarò intento ad ammassar tesori,
 e ci sprezzano tanto
 quei che del mondo mercano gli onori.*

*Ci sprezzano i codardi
 perchè siam nudi ed essi in pompe e in gale
 spreccan sorrisi e sguardi
 vegliando a li usci di dorate sale.*

*E se la cieca fame
 chiedere al ricco un pan ci fa talora,
 ei con sogghigno infame
 ci squadra e dice: siete forti ancora,
 andate a lavorare,
 razza infingarda, avanzi di galere,
 cui l'arte di scroccare
 la gente onesta è un comodo mestiere.*

*E ci lancia lo scherno,
 l'amaro scherno ch'è veleno al core!
 così su noi l'eterno
 peso de l'ira tua grava, o Signore.*

*Se grava! e pur ribelli
 giammai non fummo a la tua santa legge.
 Che ponno i miserelli
 contro colui che l'Universo regge?*

*Nei giorni di sconforto,
 quando più incalza il duol l'alma smarrita,
 ti chiedemmo conforto,
 in te sperammo e non ci desti aita.*

*Curva la fronte al suolo
 come vermi strisciammo al tuo cospetto,
 ci pascemmo di duolo,
 e tu quel duol ce l'inchiodasti in petto.*

*Ma fino a quando il forte
 superbo sfiderà ridendo il cielo
 e sul campo di morte
 vinto cadrà il seguace del Vangelo?*

*fino a quando impietrati
 dal gel de la miseria, il volto scarno
 noi Lazzari affamati
 a gli Epuloni leveremo indarno?*

*Che se nel gran conflitto
 de la vita talor peccammo; o Dio,
 oggi al popolo afflitto
 porgi il tuo braccio generoso e pio.*

*E sarò grato il canto
 che scioglierà nella letizia il core:
 Al Forte, al Giusto, al Santo,
 che terra e ciel cred, gloria ed ónore!*

(1) Da un volume di prossima pubblicazione.

DELLA SATIRA

in sostituzione del Codice

Di articoli, sul proposito dell'argomento prescelto, noi non possiamo non scriverne parecchi, chè davvero non è lieve il compito, che ci siamo proposti. Epperò, usi a ragionar serenamente e con coscienza di tutto quanto si riferisce ad uno dei fattori principali della civiltà, l'istruzione cioè, non possiamo, dovendo entrare in campi spinosi assai, non procedere, come suol dirsi, coi calzari di piombo, ed ove occorra essere un po' lunghetti.

Chiediamo, in grazia, di essere seguiti nel nostro ragionare, con quella pazienza, che è propria di chi non voglia dare passionato giudizio. E perchè i lettori non si sconfortino all'annuncio di una lunga filastrocca, noi faremo del nostro meglio per rendere ameno e divertente quello saremo per dire, spogliandolo del peso degli articoli di fondo, e rivestendolo di un abito, narrativo sì e storico precisamente, ma pur vario e, per quanto ci sarà dato, grazioso.

Una bella sera, non è guari, in casa di un eletto ingegno napoletano, convennero insieme, per festeggiare non so più qual lieto avvenimento, parecchi cervelli balzani. La mensa ferveva di rumori e di brindisi, quando un direttore di scuola tecnica uscì fuori brindando comicamente all'onorevole Summonte, assessore municipale per la pubblica istruzione. Il brindisi scolpiva il carattere del Summonte, così perfettamente, che i commensali risero ed applaudirono. Uno di essi però, che avea fatto le sue meraviglie in vedere quel Pindaro da trapazzo burchiellamente cantare le lodi dell'Assessore, volle aggiungere un seguito a quel brindisi e ve lo aggiunse. Il Pindaro, con la tazza, ancor fumante tra mani del bacchico liquore, visto che la soggiunta del novello improvvisatore disturbava il gran successo d'ilarità del suo primo brindare, disse secco secco, rivolto all'interuttore: Celestino però ti ha fatto restare in gola il sonetto!

Fulmini del cielo!... l'interuttore, che è un tale Strafort (non so bene se di origine svizzera o francese, certamente non napoletano, perchè non vota i nomi, che gl'insegnanti napoletani sogliono votare a tempi di elezioni) aprì tanto d'occhi e richiese a Pindaro: Or come sai tu del mio sonetto?

— Se lo so! — rispose quegli — Celestino trovò modo come non farlo pubblicare!

E la cosa fu così di fatto.

E qui si apre opportunamente, prima di andare innanzi, l'adito ad una lunga serie di considerazioni. La stampa a Napoli, ben sorretta dall'ingegno di valorosi scrittori, è sciaruratamente colpita da quel brutto male, che dicesi *Influenza*. Fate di rivolgervi ad un giornale qualunque, di

quelli che vanno per la maggiore, perchè accolga un vostro articolo, che riveda le bucce ad un barbassore qualunque dell'azienda municipale, e voi vedrete che tutti si stringeranno nelle spalle e vi diranno: *non possumus!* Non indaghiamo le ragioni di questo *non possumus*. Sono tante e così varie, che a volerle ventilare, scovrire, denudare e condannare, ci sarebbe da scriver volumi. Salvo che, dopo di averli scritti, con suprema ingenuità, e pur dei migliori, ci sarebbe richiesto il *cui bono* di tanto affannarsi. Or dunque la cosa va così: silenzio e poi silenzio su tutti e su tutto! E quando avviene che qualche ferro si scaldi, oh allora, non è già il paese con le sue sorti ed i suoi interessi che ci va di mezzo, sibbene ed unicamente il tornaconto di chi ha trovato un modo qualunque siccome levar rumore!...

La sorella di uno dei redattori del giornale X sta per esser nominata maestra? figurati, se il giornale vorrà dire verbo contro l'assessore, da cui dipende quella nomina. Questi potrà farne delle grosse e marchiane, quanto si voglia, il giornale X non fiaterà. — La moglie, specie la moglie, piuttosto belloccia, di un portiere qualunque, fa da domestica al redattore capo del giornale Y e sta per essere nominata bidello di una scuola femminile?... e tu provati, se ne hai il coraggio, a combattere un atto, una disposizione qualunque del grande uomo, da cui dipende la nomina di quel bidello!... — La figlia della stiratora del signor Z, fatte le classi normali e ottenuta la patente, agogna al posto di maestra aggiunta, o sottomaestra, o maestra assistente, così, per aprirsi la via, passando per sopra ad ogni concorso, ad ogni ragion di merito e capacità, ad un posto definitivo di maestra a 1200, ed eccoti la stiratora presentar la novella maestrucola al signor Z, il quale la sbircia per bene e dice fra sè: la fanciulla merita la mia protezione! Il signor Z è cognato del signor K, il quale ha il figlio, che sta per imparentarsi con la famiglia del signor N, direttore in soprannumero del giornale politico Q. Presto quel giornale incomincia a dire dei passi, che ha messo fuor di casa l'assessore, da cui dipende la nomina di maestra aggiunta della figlia della stiratora; annunzia a che ora egli si levi di letto, le prime cure del giorno, tutte alte e nobili, le ultime della sera, speciose ed importanti pel pubblico interesse. Fatto questo vien la raccomandazione della fanciulla all'assessore, il quale, se scorda la cosa per un momento, ne vien ricordato con una lettera, in cui è detto: *il mio giornale è a vostra disposizione*. E l'Assessore, che fila venti nodi all'ora, col vento in poppa delle lodi giornalistiche, coglie l'occasione e ti fa annunziare da quel giornale uno svenimento, da cui fu preso nell'atto di compiere un gran dovere del suo ufficio, e il relativo purgante, che gli venne prescritto dal medico. Il giornale, o il giornalista che sia, coglie la palla al balzo, e alle notizie comunicategli dall'assessore, aggiunge anche gli effetti del purgante. Fatto questo, scrive all'assessore: *siete stato servito.... ricordatevi della figlia della stiratora*. Dopo due giorni la giova-

netta, che avrebbe fatto bene a stirar panni, è nominata maestra aggiunta con lire 50 al mese. Verrà poi la volta, col tempo, opportunamente, di nominarla definitiva!... E questo, passando per sopra alle ragioni di tante infelici, che meriterebbero quel posto e lo meriterebbero per considerazioni di alta moralità e giustizia. Ma, che volete! le povere non hanno in mano quei fili onde si intesse, con mirabile armonia di colori e di disegni, la tela della pubblica faccenda; non hanno in mano quel capo, che stringe e comprime un involuppo d'interessi, in un nodo gordiano d'influenze, stampa giornalistica cioè ed autorità amministrative, e quindi sono condannate a veder la figlia della stiratora correre, correre l'alea delle venture, dei favori, delle protezioni, delle simpatie, e diventare la Beniamina del signor *Coso* o la Celestina del signor *Bicoso*.

Badiamo bene: da questo che io vo dicendo, non sono già colpiti tutti i giornali di Napoli; ma via, qualcuno di essi naviga certamente per queste acque. Io non mi sono uno di quelli, che si permettono di dir cose senza averne buone ragioni: ho i miei anni, la mia esperienza, la mia storia, e tutte queste cose, prese insieme, non mi fanno trepidante quando ho da dire questo o quello. Per gli uomini ambiziosi, per quelli che ad ogni costo vogliono tenersi in sella, mentre non sanno cavalcare, che da una vita scura, tenebrosa, volgarissima, vogliono venir su e cimentarsi senza forza, senza coraggio e senza ingegno nel grande agone di servire il paese e di amministrarlo, la stampa è decisamente un grande spauracchio. Gli umori popolari, sempre strani e bizzarri, il fanatismo religioso, che rode dalle midolla il buon senso sociale, lo spirito di partigianeria, ebbro e convulso, agevolano l'opra di chi non dovrebbe sollevarsi di una linea dall'umilissimo stato in cui lo posero, la natura, con lo scarso ingegno di cui ebbe a dotarlo, e l'educazione con la miseria dei sentimenti, di cui lo forniva. Ed è così che chi meno dovrebbe sorgere e levarsi in alto, raggiunge altezze, che era follia sperare!...

Ed una volta pervenuto a queste altezze, fa di sorreggersi ed il puntello, unico, solo, egli lo trova nella stampa, non sempre bugiarda e vendereccia, ma qualche volta proprio così. Ed eccoti sempre più stretto il patto d'alleanza tra il giornale e chi ne compra le lodi, tra l'articola turibulario e chi rivestito di un ufficio qualunque è al caso di concedere questo o quello. Queste cose dette di volo è come fossero prolegomeni a quello che ci facciamo a dire e che ci terrà impegnati in una quistione di non lieve momento, e dalla quale non ci ritrarremo senza vittoria. Torniamo ora a quel punto, donde hanno preso mossa le nostre rapide considerazioni. Si stava dunque a parlare del pranzo in casa di quel tale messere, del brindisi di Pindaro e del sonetto rimasto in gola, così come fu detto, di Strafort. Or bene, Strafort udita la brutta parola di Pindaro, che gli aveva detto: Celestino trovò modo come non farlo pubblicare il tuo sonetto, restò sopra pensiero e parve rannuvolato.

— Che hai? — gli chiese Pindaro — non sai succiartela in pace la cosa che ti ho detto?...

— Quale? — rispose, fingendo lo sbadato, Strafort.

— Quella del tuo sonetto, che non fu pubblicato?...

— E perchè? richiese con aria di suprema disinvoltura Strafort, cui pungeva il desiderio di apprendere come era andata la cosa.

— Perchè? Perchè? — soggiunse tosto Pindaro, che non vedeva il momento di vomitare tutto quello che aveva accumulato in corpo di notizie, come diceva lui, *peregrine*, e confidategli con alto riserbo da alte e riservate persone — perchè Celestino, come seppe che il giornale *Y* stava per pubblicare il tuo sonetto, satira atroce all'indirizzo di lui, inviò una persona, di sua confidenza, a prendere due azioni, da lire 120 l'una all'anno, di quel giornale, e il sonetto non fu pubblicato, perchè 240 lire valevano assai più di quattordici versi!...

— Sì, è vero! — soggiunse Strafort — ma io poi lo mandai al giornale *C*...

— E la sorte fu la stessa — interruppe Pindaro.

— E come avvenne?

— Avvenne così — Celestino era già stato in *Giunta* con l'ispiratore di quel giornale e in un certo momento erano venuti in disgusto; ma poi, fatta la pace, sul tagliere municipale, si erano dato la mano, ed avendo egli saputo che il sonetto era capitato all'ufficio di quel giornale, non gli riuscì difficile di sviarne la pubblicazione.

— Sta bene — soggiunse irritato Strafort — Poi, dopo un istante di pausa, con certa risolutezza: e tu, caro Pindaro, credi poi da senno che se io mi metto in testa di pubblicarlo il sonetto, non ci riesca?...

— No e poi no! — rispose risolutamente Pindaro.

— E perchè?...

— Perchè tu non sai di che cosa è capace Summonte... Io te lo posso dire, che l'ho in pratica...

— Ah!... l'hai in pratica?...

— Certo...

— E che cosa puoi dirmi?...

— Cose dell'altro mondo...

E qui, senza aspettare altro invito, si diè a sciorinare una canzone, che destò il buon umore dei convitati e che per filo e per segno valse a dimostrare quale e quanta sia l'arte mefistofelica del deputato di Lucera, per ingraziarsi elettori, per disarmare avversarii, per far tacere giornali, per conquistare pubblico favore, per insinuarsi ovunque, per riuscire in ogni cosa; insomma, insomma per serbare ed accrescere potere, per rendersi necessario, per creare ovunque imbarazzi, dove lui non possa entrare per dritto o per rovescio, per creare dissidii dove il suo nome diventi ragione di disaccordo, per creare disordini, dove egli non sia accetto, ecc., ecc., ecc.

Nel frastuono, che producevano le dichiarazioni di Pindaro al proposito, le sue solenni affermazioni, le sue cita-

zioni e gli esempi eloquentissimi, che andava recando ad ogni concetto, espresso sul conto del Summonte, avvenivano scene quando serie e quando comiche.

Vi era un tale, che non fiatava.

Strafort gli chiese: e tu perchè non parli?...

La risposta produsse un'ilarità, che allargò le proporzioni del buon umore.

Il pover' uomo era uno dei tanti insegnanti, elevati di titolo e di grado nell'insegnamento dal predetto Summonte, e quindi la risposta era ispirata ai sensi della sommissione, e un pochino anche della paura.

Un altro, una volta sfilata la corona, aggiunse del suo qualche piccolo aneddoto e rincarò la dose.

L'anfitrione corroborò le sentenze di certe affermazioni, che fecero arricciare il muso allo stesso Pindaro, che mostrava di essere il solo edotto delle mirabili arti, di cui si valeva il Summonte, per reggersi in sella, siccome assessore della pubblica istruzione.

Solo Strafort rompeva rabbiosamente col pugno chiuso alcune noci e vuotava l'uno sull'altro i bicchieri di un buon Marsala, quasi senza darsi pensiero di ciò, che avveniva intorno a lui.

Sparecchiata la mensa, nell'atto di accomiarsi dal geniale anfitrione, Strafort, rivolto a Pindaro, gli disse così: — Ricordati bene, fra cinque giorni, non un sonetto, ma cinquanta te ne pubblicherò intorno al tuo Messere.

Questa la storia, ossia il prologo.

Veniamo ora agli atti successivi.

Non passarono cinque giorni e Strafort tenne la sua parola. Sopra un giornale di qui, redatto da un giovane di ingegno, il Landi, valoroso nel campo dell'opposizione, spirito di somma indipendenza, condita di festevolezza e di arguzie, provato già nelle lotte del giornalismo per lunga vita giornalistica, comparvero i primi sonetti di Strafort.

Or questi sonetti appunto meritano un esame ed io lo farò.

La satira all'indirizzo del Summonte è stata acerba, ed io non vo' vedere se essa abbia oltrepassato la misura della civile convenienza.

A me, francamente, pare di no, visto che non ci è proprio modo diverso di questo siccome mettere sotto il muso del governo e dell'opinione pubblica certe verità, tenute nascoste ad arte, con ogni industria, con ogni spirito di consorterìa, con ogni malizioso interesse di tornaconto.

Or dunque la satira, se pure prende qualche imboccata dal Rosa, lo fa, con la penna di Strafort, per dolorosa ed inesorabile necessità.

Nè con ciò bisogna credere che Strafort sconfini, chè a me pare egli si tenga in certi giusti confini di mordace e di sale attico.

Vediamo infatti se sia vero quel che io vo dicendo dei suoi sonetti.

Ma prima di riportarne qualcuno e di farvi le nostre chiose, diciamo perchè siamo indotti a ciò fare:

Quella sera del lieto desinare, Strafort mi tornò alquanto gradito e quand' egli ebbe detto a Pindaro: — guarda, che io ti pubblico non uno, ma cinquanta sonetti sul tuo assessore, così da immortalarlo e tramandarne il nome alle più lontane generazioni, io che gli leggevo sul volto franchezza e carattere, e la coscienza pure di colpire al giusto, gli strinsi la mano e gli dissi: — fa bene ed io riprodurrò, se farai bene, quel che tu farai!

Or dunque gli tengo la promessa e gliela tengo per un altro verso, perchè parmi che Strafort, in fondo in fondo, spogliando il suo verso di qualche *agredine*, dica il vero e colpisca giusto. E poi poi, vi è una quistione d'arte, che mi piace di esaminare. Ma di ciò al prossimo numero.

(continua)

S. CHIATA.



DOGALI

(FRAMMENTO).

*Di voi parlàr anco i leviti e volle
Scordar Roma papale
Che voi, pugnanti sovra l'afre zolle,
Nel momento fatale,
Una croce cercando, la trovaste
Sovra i vostri cimieri,
Sul brando, in cima a l'aste,
La croce sacra agl'itali guerrieri!
Non la croce immortal, bella, sublime,
Che del Gologota un dì scosse le cime,
Ma quella nel cui nome avvien che muoia
Benedicendo ogni italo soldato,
La croce di Savoia!
E piansero i leviti il vostro fato
Con pianto tal, ch'io stesso,
« Il mondo s'è cambiato! »
Sclamai — veggendo in un fraterno amplesso
Sorgger lamento cittadino uguale
Nel canto laico e in quel sacerdotale!*

S. CHIATA.

FUORI IL CAMPO D'AZIONE

M'hai guardato così, come dicevi:

*Ti ricordi?... Di mente non mi è tolto
Nulla e poi nulla.... gli occhi tuoi gli stessi,
Lo stesso vezzo in tua persona accolto!...*

*Parmi ancor di sentir su' labbri impressi
I labbri tuoi, ed il volume sciolto
De' tuoi capei con giri strani e spessi
Cingermi il collo e farmi rete al volto!...*

*Parmi che il tuo respir fuso nel mio
Desti ancor nella fibbra tramortita
Il fremito d'un dì, l'acre disio!...*

*Parmi.... Ma che parer!.... or gli è quistione
D'esser, dal soffio freddo della vita,
Messo fuori dal campo dell'azione!....*

S. CHIATA.

IL RISORGIMENTO DELL'ARTE IN PUGLIA

ALLA CARISSIMA MEMORIA
DEL MIO SECONDOGENITO
INGEGNERE RAFFAELE SIMONE
1890.

Quando egli era in vita, il mio Raffaele, alcune volte parlavamo del risorgimento dell'Arte nella nostra Puglia. Egli che aveva molto bene studiata la Storia dell'Arte nei sudati libri del Selvatico, dell'Hope, del Kugler, dell'Elster, Didron, Ménard, Legrand, Cordero di San Quintino e di tanti altri, pendeva alla mia opinione. Ora che sventuratamente l'ho perduto, intendo intrattenermi col Pubblico di queste mie idee, anzi convinzioni, e le consacro alla sua carissima memoria. Nato a soffrir sempre, da quando venni a questo mondo, sventure che mi piovono di su, mi vengono di giù, di qua, di là, tutto prendo rassegnatamente; ma non soffro poi gl'insulti, che si fanno, anche dai proprii, alla diletta nostra terra, la Puglia, della quale dovremmo, noi poveri nati in essa, andar superbi. Io ritengo per grave insulto quando odo, anche da' nostri Pugliesi, che l'arte del medio evo ci sia stata importata da stranieri e specialmente dai Normanni. Questi barbari, come dissi altrove, non potevano imporci arte, chè essi non ne avevano alcuna; e lo vediamo ai tempi nostri, che i barbari non hanno arte negli Esquimesi, negli abitanti delle Praterie d'America, e in tanti altri di costoro.

Diceva che dovremmo andare superbi, vedendo i nostri edifici, che furono eretti indubbiamente nell'XI, XII fino alla metà del secolo XIII, che sono originali, ed arte nostra. E sebbene con sommi Storici dell'arte io li appelli *lombardo-pugliesi*, per i motivi, che ho in altri scritti espressi, pure errerebbe chi vi volesse trovare gl'istessi elementi decorativi, che veggonsi negli edifici, nello stesso modo appellati, dell'Italia superiore e centrale. Un illustre in Arte dell'Italia superiore faceva grandi meraviglie ad udire appellati con questo nome certi motivi ornamentali nostri, che pareano quasi dell'epoca del risorgimento, perchè credesi colà che le nostre architetture, mentre offrono gli stessi caratteri delle loro, abbiano, in tutto, le stesse identiche forme. No, esse sono le stesse, ma le nostre son trattate con maggiore ricchezza, precisione e finitezza; insomma più sennatamente che le loro della stessa epoca. Dunque ripeto che noi dovremmo andar superbi, osservando nei nostri monumenti un rinnovamento, che non si scorge affatto altrove; che da taluni non credesi avvenuto in questi luoghi. Essi mostrano gran talento nei loro esecutori e direttori... Questi son fatti e non parole vane.

Il Lenormant dice nei suoi libri e specialmente nelle sue *Notes de voyage*, di scorgere nei nostri edifici medioevali una certa impronta, che annunzia il Risorgimento dell'Arte e che nei Templi di Bari e Trani osserva un gusto originale, un'arte ben sentita, ed una fecondità d'immaginazione, chè son veramente meravigliosi. Ed invero non può restarsi indifferente innanzi a questi capolavori della valentia e del genio de' nostri eccellenti avi.

Tutt' i più chiari Storici dell'arte sono di accordo nell'assegnare al Risorgimento dell'arte la data de' principii del secolo XV, e di essere stato promosso per opera di Filippo di Ser Brunelleschi con le sue opere, la celebre cupola di S. Maria del Fiore, le chiese di S. Lorenzo e S. Spirito, il Palazzo Pitti: di Michelozzo Micholozzi, di Benedetto da Majano, di Simone Cronaca, Giuliano da S. Gallo, Ambrosio da Fossano, Giacomo da Campione, Pietro — Antonio — Martino — Tullio — Sante, famiglia di artisti, detta Lombardo, del Casato Solari, come bellamente dimostra il chiarissimo scrittore di arte, l'Avv. Cav. Michele Caffi di Milano, e di molti altri ancora. Ma sventuratamente questi storici e gli altri seguenti non hanno veduto e studiato i monumenti dei secoli suddetti di tutta la parte bassa d'Italia e specialmente della Puglia. Ci hanno trattato davvero da barbari. E se qualcuno di essi li ha veduti, l'ha fatto fuggendo, o ha scritto sulla relazione di persone non tanto forti in arte, e neppure nei principii di architettura, infarinati soltanto di un po' di archeologia. A me ed a tutti quelli che sentono amore per essa arte, pare grande presunzione quella di metter le mani nella messe altrui, specialmente in cose architettoniche, che hanno d'uopo di studio e di grande amore. Eccitano veramente le risa in colui, che può ridere, le costoro parole su quest'arte difficile, trat-

tandola come fosse da calzolai, senza valore scientifico ed artistico alcuno, e poi ne dicono delle marchiane, che fanno stomaco davvero e rabbia.

Osserviamo qualcuno de' nostri Monumenti.

Senza far parola dell' importante S. Nicola di Bari, perchè tempio molto bizantino, esaminiamo la Cattedrale di questa città. Questa chiesa offre molti particolari antichi, o meglio primitivi, i quali mostrano forme quasi nuove ed un lavoro molto accurato. Si guardi il finestrone della facciata principale col suo bene ornato soparco: alcune cornici ben profilate, i mensoloni della finestra della facciata posteriore: il fregio della cupola e della facciata principale, sebbene questi ultimi motivi paiono posteriori e di tempi più vicini a noi. Guardiamo la Cattedrale di Trani. Io stesso scriveva nel periodico *Arte e Storia* di Firenze del 1884, diretto dal dottissimo Cav. Guido Carocci, di intravedere in questo edificio l'epoca del Rinascimento; infatti la cornice che contorna la parte superiore della sua facciata principale, tanto per il lavoro, quanto per i motivi ornamentali che la decorano, si veggono appartenere a questo movimento di arte. Il Legrand nella sua storia dell'Architettura lo dice tempio che partecipa del Rinascimento. Si guardi la facciata principale e la laterale della Chiesa di Altamura e si vedranno molti motivi ornamentali, che accennano all'epoca suddetta. L'ornamentazione del finestrone rotondo, ad occidente, della Cattedrale di Conversano, comunque si guardi, mostrerà con quanta finezza e gusto sono eseguiti gli ornamenti, che rivestono le modanature della cornice di contorno. Sarei lungo e noioso a nominar cose che si possono vedere quando si voglia; ond'io tralascio di dire della Cattedrale vecchia di Molfetta, di quella di Barletta col suo S. Andrea, della Cattedrale di Ruvo, di Bitonto, di Matera, di Troja, di Otranto, Brindisi e di tante altre città di questa nostra provincia e di quelle di Lecce e Capitanata, che insieme formano la Puglia. Tutto chiarissimamente ci dice che in quei secoli, cioè dal XI alla metà del XIII, mentre eseguivansi i motivi ornamentali de' nostri monumenti, s'introducevano degli altri meglio e più puramente eseguiti, reminiscenze del passato: si trasformava lentamente l'arte, prendendo nuove e più rigogliose forme.

Percorriamo un poco il celebre *Colosseo delle Puglie*, il bellissimo *Castello del Monte*, e vedremo davvero maraviglie. Guardando il portale di questo celebre monumento, vi scorgeremo il Risorgimento nello insieme delle forme, vedendone di nuove e belle. Bello il cornicione che lo corona con i suoi eleganti modiglioni, e bello per forma ed elegantissimo per linea il frontone sovrastante: belle, nuove e vagamente ornate le finestre del primo piano: elegantissimi i due differenti capitelli che coronano i pilastri, che fiancheggiano detto portale, i quali hanno tre scanalature nelle facce, cosa che non si riscontra affatto o poco nel medio evo. Le cornici tutte, mentre si avvicinano al classico, non appartengono a nessuna maniera precedente per la loro ori-

ginalità. Ma non è tutto ancora. I profili delle cornici del basamento delle torri, quella che corona i sedili delle sale, le fasce di contorno delle porte sporgenti nell'atrio sono un capolavoro di fattura e pare non appartengano all'età in cui furono fatte. Le fasce delle finestre sporgenti nell'atrio, ricche di gentili intagli, sono ammirevoli. Ma poi e i capitelli della sala VII del piano terreno e quelli delle sale VII e VIII del primo piano ci mostrano come si era progrediti nell'arte, chè sappiamo che non si modellava, nè s'intagliava così elegantemente in quei tempi; giacchè allora l'idea prevalse sulla forma, e questa era trattata non da artisti, ma da artigiani. Si osservino ed analizzino le quattro finestre della seconda torre del Castello di Gioia del Colle e le finestre di quella del Semaforo del Castello di Bari. Quando potrò dare alla luce i miei studii su Castello del Monte, lo che forse non sarà mai, perchè i nostri libri non si comprano da alcuno, e le spese per pubblicarli restano sullo stomaco del povero e gonzo autore, allora potrà osservarsi l'eccellenza de' lavori di questo grandioso monumento da coloro che non potranno, e sono i meno, o non vorranno, e sono i più, andare a visitarlo.

Diamo ora un fuggevole sguardo sulla scultura di quei tempi. Nel detto lodato periodico *Arte e Storia*, scrivendo della Cattedrale di Trani, io diceva: La scultura (la sola che qui consideriamo), dopo le trasformazioni, alle quali andò soggetta a Roma, nei tempi della repubblica, dei primi dodici Cesari, e poi di Settimio Severo, Costantino e seguenti, mantenne, fino alla metà del IV secolo, dignitosi gli atti, i volti, i panni, trascurando le proporzioni del corpo. Da questo punto fino al secolo XIV non curò la forma, rese abietta l'espressione de' volti, le figure fece rigide e stecchite, con gli occhi da spiritato, senza vita, nè movimento, facendo mostruosi fin gli esseri divini. Però il maggior decadimento si osserva dall'VIII al XIII secolo, ne' quali si videro figure, specialmente dei bassirilievi, con grandi scorrezioni disegnate, ed eseguite a tratti imperiti, con membra piatte e tozze, con le parti interne distinte da solchi imperiti, coi quali si volevano delineare gli occhi, il naso, la bocca etc., e non dicevano nulla nè agli occhi, nè al cuore. Per contro nelle figure dei fronti della porta maggiore si osserva: una certa vita e movimento non solo, ma ancora una tal quale perfezione, finitezza di lavoro e studio del modello; cose invero che non le mostrano di quei secoli di massima decadenza o almeno di quella scuola: una plastica non disprezzabile, la quale ci mostra le membra ben modellate, tondeggiate e non piatte. V'ha la figura di un uomo dormente, le cui fattezze sembrano modellate sul vero, ad eccezione delle pieghe, che sono fine e spesse, ma non del tutto innaturali. Molte figure sono in buone pose ed indicano in certa guisa il pensiero di chi le scolpiva. V'è pure una tal quale sovrapposizione di piani, che allora non si vedeva affatto.

Nel portale della Cattedrale di Altamura, tutta ornata di

sculture, si veggono le figure ragionevolmente rilevate, arrotondate, e relativamente al tempo, in cui furon fatte ed allo stato dell'arte, in buone pose e ben modellate. Una scultura mutilata, ch'è a Castello del Monte, che si dice avesse rappresentato il celebre e buon imperatore Federico II, che avea preceduto di più di sei secoli il gran re d'Italia, le cui ossa giacciono venerate e compiante nel Panteon di Roma, mostra che in quei tempi l'arte si risolleleva, e riprendeva l'antica sua vita. Questa scultura sta sulla porta di entrata nella IV sala del pianterreno e la si ammira da tutti quelli, che hanno vero e retto senso dell'arte. Nel mio libricino sulla Cattedrale di Bitonto io parlo delle sculture che sono nelle fasce della porta maggiore, e di quelle che stanno su questa; le quali, se non sono belle, mostrano bellissima composizione artistica. Nella Cattedrale di Matera si ammirano capitelli a combinazioni bellissime: in quella di Troja han veduto le nuove bellezze risorte il Lenormant ed altri. Nell'altro libro sulla Cattedrale di Conversano, dicendo della eccellenza del lavoro e della bella composizione dei capitelli dei vani del Matroneo, parlo di uno di questi, sul quale è scolpita una testa di Cristo mutilata, che, per essere bene modellata ed eseguita, mostra nei suoi avanzi il progredire dell'arte. Ma si veggano e si studino i nostri pugliesi monumenti, e si vedrà chiaramente che quanto io affermo è pura verità, spoglia di qualunque amore di campanile. Come mi sarebbe severo il pubblico, se sciorinassi in simile occasione delle fandonie! Come me le gitterebbe acremente sul viso...!!!

Dall'esame dunque da me fatto su questi monumenti e sugli altrui, dall'autorità di grandi scrittori in arte e dalle assicurazioni anche di sommi artisti, io sono fermamente convinto che il Risorgimento dell'Arte e specialmente dell'ornato architettonico, che dà il carattere all'edificio, ebbe nascita nella nostra cara Puglia, in questa terra disprezzata e negletta, dove non ebbe continuazione, perchè scacciata da quella maledizione, che ci piovve su, la quale avea nome: Carlo 1.^o d'Angiò. È certo che vi è ancora controversia, riguardo a quel Niccolò Pisano, qualificato per *Nicolaus quondam Petri de Apulia*. Pietro di Puglia dovette fuggire innanzi all'ira dell'esecrato bacchettone. Grove, Cavalcaselle, Reumor, Faraglia ed altri, seguendo il Perkins (Tome II, pag. 33), credono che questo Pietro, padre di Nicola, sia lo stesso che Pietro Amabile o Pietro di Paolo. D'altra parte, nelle altre regioni d'Italia, non veggonsi edifici di quei secoli, che in parte mostrino tanta eccellenza di lavoro. E sebbene il Lenormant dica influenzati dalla Toscana i nostri vecchi edifici, pure in quella classica terra non veggonsi di quei tempi lavori del merito di questi; e non foss'altro, basterebbero gli augustali e mezzi augustali di Federico II, opera de' nostri artisti, per mostrarne l'eccellenza.

Andò poi a risorgere in Toscana quell'arte tanto gaia e sennata, che riproduse liberamente le forme già disseppellite

di quella del gran popolo, miste alle bellissime del medio evo. Di là ci venne nel 1500 ad abbellire questa terra, che la vide nascere e ne sentì i primi vagiti. Vediamo far bella mostra di sè in questo tardo risorgimento ad Acquaviva delle Fonti, con quella bellissima Chiesa palatina, opera al certo di un tale Palmerio de Rosis della stessa Acquaviva, come rilevo da una vecchia scritta esistente un dì nella Cattedrale di Conversano ed ora presso di me. Questa bella Chiesa è stata da me in certo modo descritta nel mio libro dal titolo « Il Restauro della Cripta o Chiesa sotterranea di Acquaviva delle Fonti. » Vediamo la Chiesa Matrice di Mola, che si mostra di una grande bellezza, tanto per il suo scompartimento, quanto per le belle profilate cornici e per le decorazioni in combinazioni di ben sentiti arabeschi, che sembrano davvero opere dei citati Solari di Venezia. Essa, secondo che dice il mio illustre amico, l'avvocato Giuseppe de Santis, fu rifatta con queste belle forme sotto la direzione dei maestri Francesco e Giovanni, padre e figlio Sebenico e Giovanni da Corfù. È un monumento degno di tutta la considerazione; ed il tutto è più corretto ed elegante che nel primo. E esso fu condotto a termine nel 1564, quando già avea fatto capolino il barocco con le sue strambezze. Se mi avanza vita, cercherò di studiare e descrivere il tempio di Fasano ed un altro di Andria dello stesso carattere, per mostrare che noi in Puglia abbiamo, in bel numero, preziosità di tutt'i tempi, le quali mostrano, tutte unite, la nostra passata floridezza.

Conversano, 9 febbraio 1890.

Arch. S. SIMONE.

All' Egregia Signora

CAROLINA BREGANTE

SONETTO.

*A contemplar sollevo la mia mente
Le tue forme leggiadre, e il nobil core,
Il cor, che il vero e il bello, arcanamente
Intende, e a casti sensi educa Amore.*

*Di bene e di virtute solo ardente,
D'essi si nutre, e al par di gentil fiore
Manda fragranze all'aura che sente
Vita, che accende a sov'r umano ardore.*

*Un lume scorgo nel tuo mite sguardo,
Che mi schiara la via, che dritto mena
Al cielo, dove ognor sospiro ed ardo.*

*E lo spirto, irradiato a quella luce,
Mira de' gaudj la magion serena,
Premio all'alme, cui Amor fu Sole e duce.*

FRANCESCO PRUDENZANO.

Il Noce di Benevento

A MICHELE MIRENGHI.

Là dove il biondo giovinetto svevo
Giacque sotto la guardia de la mora
In cò del ponte, era un gran noce: è fama
Che a l'ombra de l'eccelso albore antico
Pingue di glande e di perenne fronda,
Nottetempo scendean le irpine maghe
La tregenda a ballar. Tal vecchia istoria
Cara a le balie d'altra età, paurosa
A' pargoli, e quel lungo ordin di casi
Che tanti offrì a l'ardor del Sant' Uffizio
E a la pietà de' presuli del Sannio,
Lombi pel rito de gli arrosti; io vago
Di viete celie e di muffite carte
Canzonando dirò.

Talvolta a' gravi
Studi, a' negozi, a le crescenti brighe
Del nostro tempo faccendiero, e al freddo
Contatto del real squallido e nudo,
Giova alternar, gajo intermezzo, il canto
Di qualche novo Goliardo. Ah! troppo
Rigido mercatante è il secol nostro!
Ditelo voi, muse de l'Arno, è vero
Che affoghiamo nell'abbaco?

Quel noce
Nato da sè, pianta pelassa e inculta,
A le pennine roveri non cesse
Per ample chiome e per vigor di rami.
Non cesse a Giove che da l'erme sedi
Sempre gioca di fulmini, e le altezze
De la terra bersaglia: a la crosciante
Folgora occulta una virtù s'oppose
Ribelle al nume, e la sviò; nè il turbo
Svelse mai foglia al contumace tronco.
Forse che ignoto un dio vi si albergava
Nel cortice o nel cavo, chè a' lontani
Evi si dilettar spesso i superni
Di frugolar per boschi spechi e fonli
Quaggiuso in terra, e di celeste sangue
Fecundando le vergini Napee
Driadi Oreadi e randagie pastorelle,
A due per volta i semidei e gli eroi
Ci nascevan ne gli orti: i fortunati
Nati da quei crittogami connubi
Eran poi regi e imperador, progenie
Del diritto divin! Oggi l'Olimpo
È fatto casto ah! lasso! e son gli eroi
Radi, assai radi.....

Ma non giù l'aerea
Maestà de le cime o la vantata
Immunità dal folgore fe' sacro
E temuto il grand' arbore. Sott'esso
D'ogni paese conveniano i sozi
A bardosso di trespoli volanti
O di jocose alipedi pulledre
Pel trescone del sabato; bagordo
Notturmo e rito osceno di millanta
Coppie di lamie e negromanti. Tede
Nuzial le vampe crepitanti, coro
D'Imene l'urlo saturnial: a capo
De l'orgia un cosa orrendo tra di peli
Ispido e lane belluine, a tergo
La coda, in fronte le caprine corna.
Becco o non becco, lui sel sa. Briache
Le coppie de la ridda a l'in passando
D'accosto al fauno gli chiocciavan proni:
Aleppo, Pape Aleppo! E lui sovrano
Del gran bordello e tenitor maestro,

Occhi di bracia e grifo haveggiante,
Tra il rombo ed il brusio, battea la solfa
A' pifferelli e a' striduli cornetti
De l'orchestra satannica; e battea
Con la lurida nappa de l'occiduo
Ario brutal. Indi le pingui cene
Di dubbie carni, costole e lacerti
Indefiniti, e calici sprizzanti
Di quel miglior che a noi l'Enotria rende.
Questo baccan cabirico a la tetra
Sua ombria letal, i sordidi convivi,
Il culto immondo diè a la pianta strana
Nominanza ed onor più che a' sublimi
Lauri febei ed a' partenii ulivi,
L'iliaco canto e di Platea le pugne!

A l'annottar del sabato le ciane
Di Malevento e i beceri da l'alto
Di tetti e mura; le patrizie mone
Dal fessolin de le ferrate imposte;
Le suore e i frati da' cancelli... al noce
Appuntavan gli sguardi avidi: un'afa
Tillante dal basso si effondea
Pel cheto aer notturno: afa d'ansanti
Lascivi corifei, di sudor acre,
Fumo di picee braci e najta, ircino
Lezzo misto al vapor grato e soave
Di traboccante vin. Al tintinnio
De' tamburelli, a' vorticosi balli
D'anche nude e procaci, immaginate
Che fregolio tra' riguardanti! Ah, certo
Poichè tale è la compage che involve
De' nostri sensi sdrucchioli il contesto;
Quelli di colassù men di paura
Che di desio fur trepidi!

Al dìmane
Scendeasi a frotte visitando il loco
De la tregenda, e i resti del banchetto,
Spettacolo nefando! era l'ossame
Come di bimbi e teschi voti....

E quivi
Sceser peranche un di Lucani, Bruzi
E i nostri avi di Puglia mendicando
Ristoro a' danni de le avverse fata.
Perocchè altrice di portenti ell'era
Bensì tal pianta. Peregrin d'amore
Venia certun sott'essa a le tradite
Fedi imprecaando, e vindice quel lercio
Esule iddio tra i cortici nascoso,
Gli radducea la fuggitiva in braccio.
Venìa imprecaando al giovincel spergiuoro
La derelitta, al villanel che colli
I fior da l'orto si partia: l'ignoto
Immantinenti suggellava il senso
Del traditor: ghiaccio di vetta alpina
Pioveagli in sen, resigli i lassi fianchi
Contumaci a Pamor. Sol che il pietoso
Soccorrevole iddio chiede compensi
Del suo intervento a' postulanti: prezzo
D'ogni favor un esecrando giuro,
Dispregio eterno de' celesti!

Un tale
Col fardel de la gobba su le terga
Chiese al noce pietà del grave incarco.
Balla, il noce rispose; e lui danzando
Come ragno su tela o vipistrello
Per l'etra scura, in turbinosi giri
Sentì man man su l'inferrata schiena

Spianarsegli il rigonfio; e strello il patto
Col divo ignoto, reduce a' suoi lari
Rifatto a novo, snello, donneante,
Nol ravvisò, dal talamo il respinse
La fida sposa, e un creditor molesto
Non più il conobbe, il suffragò per morto
Di letane e di messe.

Una gentile
D'avito sangue longobardo, sposa
Cui l'amplesso fu sterile, che indarno
Appese voti ad Ognissanti, e ceri
Indarno accese a quel di Mira; venne
Ultima speme di tardiva prole,
E a piè del noce si prostrò: disfatta
Dal cammin lungo per impervie laude
Ivi le membra cesse al sonno, e in sogno
Un cavalier gagliardo la sovvenne
D'infallibile aila. Al novo sole
Levossi e, dato il giuro infando, lieta
A le case tornò pregno il bel seno
D'eroico germe: al nono mese, gioia
Di putativo genitor, vagiva
Sotto seriche tende e in culla d'oro
Un bimbo roseo ricciutol, futuro
O porporato o prence.

Cotal' altro
Rotto a ogni spregio d'inferi e superni,
Sannita coribante audace e scaltro,
Sedeo al simposio de le strigi: quando
La malvagia brigada fu agli sgoccioli
Del tripudio infernal, destro e non visto
Mariol fortunoso da le mense
Tolse un nappo e fuggì. Colmo quel nappo
Era di scura viscida e schiumante
D'occulte alchimie arcana essenza: succhi
D'erbe spremute in plenilunio, stille
Da' calici di fior colti per plaghe
Inaccesse e remote: preziosa
Boba più che le perle di Golconda,
Più che zaffiri oriental: perenne
Giovinezza e vigor! Lo cesse a un anglo
Conte e del prezzo il barattier trasfuga
Pari a Giuda godè. Anche di tanto
Tesor furtivo la Britannia avara,
Mercadantessa d'ogni spezie, seppe
Quella volta arricchir! Gottoso il conte
Anfanante di spleen, da la cervogia
Logoro e da la crapula, al fatato
Calice aggiunse i macri labbri, e bevve,
Bebbe d'un fiato insino al fondo: allora
Come d'incanto le rugose gote
Gli ristorò, il brizzolato crine
Riprese il fulvo de l'Albion naita
E ritornò cò sproni d'or per l'aule
Sveltito e baldò a sgambuzzar daccapo:
De le corti stupor, dispetto, invidia,
E di mariti cruccio.....

Il vide Arrigo
Reintegrato a un tratto, correr lance
Saldo in arcion per cacce e in campo aperto
E ne stupia: da regie cure affranco
E attempatello già di riplasarsi
Prese vaghezza: offerse la corona
Scambio un po' po' de l'alma boba, e cento
Inviò araldi a cercarne intorno al mondo
Che non più mai tornar.

Manteca incognita

(*) Tutte le notizie e curiosità storiche, che si contengono in questo canto giocoso, furono ricavate da l'opere del Piperno, de nuce maga Beneventana, dal Del Rio, dal Remigius, etc., ed accordate a la meglio con la ragion poetica.

*A' figli d' Eva, vecchio monopolio
Sol di quel dio coduto!*

*Elisio filtro
Che a quest' età sbilenca, di precoci
Calvizie, a lombi frolli vana e ausata
A cerotti e cosmetici, sarebbe
Universal ristoro, anzi e lucrosa
Bottega genial!*

*Udiste? E a tali
Ineffabili innumeri portenti
Tautomurgiche cure, testi i vulghi,
I re, le dame e i cavalier coevi,
Che Clio fedel ne le sue carte manda;
Fu ingrato e ingiusto il tempo: accordellati
Curiali e fraterie giurar sterminio
Al sacrilego stuol: accenser roghi
E suvvi abbrustolar lemuri e streghe
Complici di suburra. La mammella
Di stigme orlata o tatuato il braccio,
Il tremito convulso, le schiumanti
Epilettiche labbra, una parola
Di senso oscuro, il ventriloquio, un cenno
Come di fiche al ciel per caso.... indizi
D' indubbio stregonaccio, chiare prove
De l' empio patto con la bestia; e pronte*

*Le scheggiolate di quercia un focherello
Rosolava schienali. A la sinistra
Luce de gli arsi roveri la bestia,
Più dotta assai di giudici e carnefici,
In cocca al noce sghignazzava, e l' eco
De le valli del Sabbato pietosa,
Commista a' stridi de' combustii, il roco
Urlo beffardo ripeteva!*

*Sfoltite
Un po' per volta le centurie ossesse
De la tregenda e il cenere disperso
De' sacrifici al vento, a la profana
Mansion de l' irco scesero, le scuri
E le facelle in pugno. Sol che primo
Il decano Barbato in cappamagna,
Maniche rimboccate, sul robusto
Ceppo del noce un gran fendente a strombo
Calò: tremonne la fronzuta mole
E dindonò l' unica volta; a un tratto
Sferzando l' aere e conguassando il campo
Orrendamente capovolve e giacque.
In quell' istante che cede a l' assalto
De' ferrei polsi del curial furente
Un angue anfesibeo dal tronco immane
Sibilando sguscio, disparve; ed era*

*— Inutile tacerlo a' cuor devoti —
Il piè-forcuto in maschera di colubro!*

*Fole del vecchio Satana, bizzarre
Fantasie di beghine e inquisitori,
Sgomento e svago de' miei nonni, addio!
Quanti cilici a le impollute renti,
Quante vigilie persuadeste, selve,
Eremi ed antri popolando un tempo
Di perseguiti e di tentati, gl' irti
Stili perfjn de la deserta Tebe!
E quat pingendo radiose larve
Ne' buj notturni e per solinghi lari,
Confidaste nel petto a le pudiche
Vergini inferme seme di rimorsi
Per non compiuti imaginosi falli!
Voi pur passaste: non le bolle e i roghi,
Non gli esorcismi vi fugar: la santa
Luce del ver celeste, e l' alba stola
De' nostri sofi vi scompose. Il vate
Su la ruina de' fantasmi antichi
Oggi deduce le gioconde rime.*

BRUNDISIUM.

Nel deserto

*Mentre assiduo dall' alto il sole avvampa
Le arene sottostanti,
Un esiguo drappel di viandanti,
Seguendo l'orme che il cammel vi stampa,*

*L' immensa solitudine del Sara
Traversa lentamente.
Son quattro appena: a due punge la mente
Un pensier mesto, una memoria cara*

*Della perdita giovinezza; il core
Agli altri invece preme
L' ansia dell' avenir, e dentro freme
Della gloria lo spirito e dell' amore.*

*Camminan muti, in petto la segreta
Cura nutrendo ognuno:
Camminan sempre all' aer chiaro e al bruno
Per guadagnar la sconosciuta meta.*

✱

*Ecco da lungi promittente appare,
In mezzo all' infinita
Orrida landa, un' oasi fiorita....
Vi pervengono alfin; e, a riposare*

*Il travagliato fianco, all' ombra mite
Di rorida verzura
Sostan per poco, e bagnan nella pura
Onda d' un rio le labbra inaridite.*

*Poi, come stuol di trasmigranti augelli,
Pronti a fornir lor viaggio
Sotto la sferza del cocente raggio,
I bordon riprendono e i fardelli.*

*Ma l' un de' due, che son d' anni men gravi
E a cui l' età novella
Esalta il cor — una leggiadra e snella
Fanciulla da' lucenti occhi soavi —*

*Si volge agli altri con gentil sorriso,
E parla — Il ciel vi dia
Forza che basti alla restante via.
Io, vo' fermarmi qui, ove un eliso*

*Per incanto m' appar, e un cavaliere
Come in sogno lucente
La man mi porge e irresistibilmente
M' invita a sè per florido sentiero —*

*E resta, come rondine raminga
Che alfin ritrova il nido.
Ma i tre, sospinti a più remoto lido,
Riprendono la via aspra e solinga.*

✱

*Non parlan, no; di pianto una furtiva
Stilla scende talora
Giù per le gote, e subito svapora
Come in grembo cadesse a fiamma viva.*

*Procedon tristi; e arrivano ad un sito,
Dove le scure cime,
Di nubi avvolte, un colle ermo e sublime
Aderge al ciel, come castel turrato.*

*D'umane voci un murmure indistinto;
Un tramestio di suoni,
Qual di popol che s'agiti ed intuoni
L'inno della riscossa, in ceppi avvinto;*

*Grida di gioia e flebili lamenti;
Urli selvaggi atroci,
Quasi di bestie indomite e feroci,
Pare che di lassù portino i venti.*

*Tendon l'orecchio i peregrini; e d'essi
Il più giovine esclama —
Compagni, addio; lassù il dover mi chiama.
Lassù ferve la lotta in fra gli oppressi*

*E i perfidi oppressori: aspra accanita
Lotta, fors' anco eterna!
Pur della pugna la vicenda alterna
Inebria il petto e fa sentir la vita.*

*Una voce segreta entro mi dice,
La voce del destino:
Vola, il termine è lì del tuo cammino —
E fremendo s'avvia per la pendice.*

✱

*Miraggi, forse! La realtà si stende
Dintorno; ed è il deserto
Senza confin, pauroso, ricoperto
D'aride sabbie, in preda alle tremende*

*Ire de' nemi! — Pur la derelitta
Coppia non resta; e dietro
Al fedel dromedario, il cammin tetro
Prosegue ognor con l'anima sconfitta.*

*L'aria s'imbruna; e una mestizia arcana,
Solenne, intorno intorno,
Sulle cose discende in quel che il giorno
Si spegne, e sulla frale anima umana.*

*Dall'orizzonte una caligin nera
Lenta s'inalza, e ingombra
La terra e il ciel, che perdonsi nell'ombra;
Lontan, già s'ode il tuon della bufera.*

*Ai due, lassi affannati, omai fallisce
Nel vecchio cor la lena;
Sicchè, venuti a un loco ove l'arena
Tutta di biancheggianti ossa fiorisce,*

*Gettan sul nudo suol l'affranta salma,
E, piegata la testa,
Dall'arse fauci, mentre la tempesta
Scoppia furente, al ciel mandano l'alma.*

✱

*Tal l'umana famiglia! A passo incerto,
Dietro un fil di speranza,
Sanguinando fra triboli, s'avanza
Per questo della vita ampio deserto.*

*Di gloria un lusinghier raggio o d'amore
Dal ciel timidamente
Talor le arride, e poi nella silente
Ombra del nulla impallidisce e muore!*

G. A. CHIATA.

~~~~~

## IN BIBLIOTECA

**Alberto Rondani.** — IL MITO ITALICO NELLA FILOSOFIA POSITIVA DEL XL SECOLO. — Parma, Luigi Battei, 1889.

**Prof. V. Termine Trigona.** — LA CATTEDRA DANTESCA A ROMA. — Melfi, A. Ercolani, 1888.

**Nicola Marino.** — TRA LE FORESTE DI MONTICCHIO. — Bologna, N. Zanichelli, 1888.

Un editore amico, Luigi Battei, ci manda un opuscolo d'autore amico e noto, il quale, come colui che non s'è visto da tant'anni, ti riesce visita graditissima. — L'opuscolo è diviso in tre parti: *Il mito italico, Savoja e Caprera e Ciarle critiche*. E noi l'esamineremo parte per parte, nelle sue tre divisioni. L'autore, nell'avvertenza che precede l'opuscolo, ci dice d'aver preso occasione a parlare del mito italico, da un curioso libercolo di G. B. Pérès, recato in italiano e pubblicato dal prof. Foulques, col titolo *Napoleone I non è mai esistito*.

Noi abbiamo semplicemente avuto notizia dell'opera in quattro volumi del prof. Rondani: *La filosofia positiva e la critica d'arte*; e quindi non sapevamo che ne pensasse egli, della filosofia positiva che oggi invade e pervade ogni cosa, allegramente. Ma ci provvede lui, in quest'opuscolo, scrivendo che, nel leggere il libriccino del Pérès « s'avvide che si sarebbe trovato abbastanza bene nella compagnia di quegli studiosi che diffidano de' così detti *positivisti*; di quei filosofi, cioè, che spiegano tutte le cose e ne guastano parecchie; che, ristudiando le storie antiche e cercando di sceverare con analisi quantitativa e qualitativa la verità dalla leggenda, finiscono spesso con lo sciupare l'una o l'altra, e magari anche tutt'e due, e lasciano quasi sempre i lettori ingenui (che sono i quattro quinti, a dir poco) con qualche bel sentimento di meno e qualche dubbio molesto di più. »

Quante verità, in queste poche parole! E con quanta semplicità e accento di convinzione profonda!

Con questa filosofia, infatti, noi giovani abbiam visto negare (e da che omon!) l'esistenza di Beatrice e di Laura! E, s'e' non fosse che questo, ci sarebbe da contentarsi: ma che non nega e rinnega la filosofia positiva!

Egli adunque, temendo che anche gli avvenimenti della redenzione d'Italia, chi sa in quali secoli lontanissimi, sieno « malmernati dalla presunzione critica » ha pensato di scrivere il mito italico.

E così, dando un rapido sguardo alla storia del mondo, egli prevede che verranno secoli in cui la nostra civiltà, come quella delle età passate, non sarà più che una memoria confusa ne' popoli futuri d'Europa, che, diradati e semibarbari, avran fatto ritorno alla vita pastorale, di cui fa un quadro con tinte belle, forti, vere.

D'accordo co' l poeta che canta:

« Tempo forse verrà ch'alle ruine  
« Delle italiane moli  
« Insultino gli armenti, e che l'aratro  
« Sentano i sette colli; e pochi soli

« Forse fien vólti, e le città latine  
 « Abiterà la cauta volpe, e l'atro  
 « Bosco mormorerà fra le alte mura. »

Allora i figli dell'Oceania, pronipoti degli Americani, verranno a vedere le ruine delle nostre città distrutte, come ora i cittadini grassi d'Europa vanno a visitare la Palestina e l'Egitto. E, dopo tre millenj d'abbandono, vede risorgere ne' popoli europei la fantasia che crea le leggende.

« E l'italica — dice — sarà la più poetica, la più bella, e sarà ricca dei preziosi elementi di tre civiltà; e sarà la più vitale e durevole, come quella che celebra la rifusione d'una razza, il ricostituirsi d'una nazionalità, avvenimento che avvicina alcun poco il genere umano alla sua unificazione, e perciò avvenimento degno d'esser ricordato e benedetto nella storia del mondo. »

E i positivisti di que'tempi, confermati in ciò da' ruderi della nostre città, da' resti de' monumenti e dagli avanzi dei nostri osarii, diranno che la leggenda italica « glorifica la redenzione del popolo italico, e che tale redenzione è un fatto storico e deve prendere il suo posto negli annali dell'umanità, ma spogliato degli elementi allegorici, di cui, secondo i dotti del quattromila, l'avranno caricato l'orgoglio nazionale, il senso estetico innato e le note tendenze antropomorfe della razza italo-greca. »

Ed ecco che il prof. Rondani fa venire dall'America e dall'Oceania i critici feroci, gli eruditi e gli antiquarj a sciogliere la leggenda italica ne' suoi elementari componenti e a strappar « tutti i petali odorosi » (felice locuzione!) all'epopea, fiorita per via di tradizioni antichissime.

E Vittorio ed Emanuele diventa il nume delle montagne; e Giuseppe e Garibaldi, quello de' mari: tutt'e due discesi dal cielo per la redenzione del popolo italico: quello spesso è chiamato *Gran Re*; questo l'*Eroe*: Roma diventa la città santa; Camillo e Cavour personifica i pensatori italici, e la *Divina Commedia* è il libro sacro degl'Itali: Vittorio e Giuseppe si mutano in due nomi mistici, derivati da dottrine e tradizioni orientali. « Col nome di Giuseppe, nome comunissimo presso le stirpi celtiche, fu designato il padre putativo di quel potentissimo agitatore democratico, che parecchi popoli adorarono come un dio umanato, e chiamarono addirittura redentore del mondo. »

Emanuele si sa che significa *Iddio con noi*: Vittorio poi significa *colui che vince*, e Garibaldi, *coraggioso in guerra*: la Savoia, patria del gran Re o nume de' monti, s'è creduto da molti critici composta da due vocaboli celtici: *Sa voia*: la sua voce, a significare che di là doveva venire la voce del gran Re: interpretazione confortata dalla scoperta che il nome Savoia era veramente un grido di guerra degl'Itali, i quali si lanciavano nella mischia dietro la voce del gran Re, gridando: *la sua voce! la sua voce!* Ma recentissime ricerche han dimostrato che non si scriveva già *Sa voia*, ma *Sa voie*: la sua strada; infatti, il re o dio liberatore degl'Itali viene dalla Savoia. Nizza, patria dell'Eroe, vuol dire *Vittoria*. Camillo poi significa *padre della patria*, e Cavour, da *cavere*, vuol dire *stare in guardia*: ed ecco così formata la triade cabalistica de gl'Itali: ma Camillo non ha patria, perchè l'ingegno viene dal cielo; e non ha figliuoli, perchè i suoi cooperatori sono una falange.

La storia dunque del nostro risorgimento nazionale è un mito bell'e fatto.

Il prof. Rondani dice del libriccino del Pérès ch'è « una canzonatura giusta, misurata, ma micidiale... » e che diremo noi del suo « mito italico? » Quando fa dubitare agl'illustri scienziati di que'tempi « con un sorriso tra il melenso e l'olimpico » che gli « *scheletri d'elefanti* non sien altro che un prodotto inorganico e spontaneo delle rocce calcaree? » Quando fa dire al suo professorone « che ad ammettere che que' personaggi (Vittorio Emanuele, Giuseppe Garibaldi e Camillo Cavour) siano realmente esistiti, bisogna esser ciechi o peggio? » Che l'America e l'Europa a que'tempi (cioè a' tempi nostri) erano ignote l'una all'altra? Che la *Divina Commedia*, quanto a merito artistico, è una melensaggine (sic!); che anch'essa è opera di molti secoli e di parecchi autori: un'antologia religiosa, letteraria e poetica? Che i nomi di Dante e Alighiero sono puramente allegorici? E infine che i contemporanei di que' professoroni esclameranno: *Le scoperte relative al mito italico*

*riempiono una lacuna! (o perchè no una laguna?) Gli studi sul mito italico non si rifanno più!*

Savoia e Caprera sono sei sonetti, e belli; i primi tre intitolati Savoia: de' quali il primo fu inserito nella *Gazzetta di Parma*, il giorno che, in quella mia cara e gentile città, si scopriva la statua del Padre della Patria (24 giugno 1883); gli altri due furono aggiunti dopo: i tre ultimi intitolati Caprera, uscirono in un foglio unico (2 giugno), in Parma, nel primo anniversario della morte dell'Eroe: tutt'e sei poi furono pubblicati a parte, in un opuscolino, co' l titolo: *9 Gennaio 1884: Savoia e Caprera*; e tradotti da Iaroslav Vrchlicky.

Le ciarle critiche, come le chiama il modesto professore, concernono alcuni giudizi dati da parecchi critici su 'l bel volumetto di sonetti — *Voce dell'anima* — editi pure dal Battei, e di cui il cortese autore ci regalò la prima edizione, se non erriamo, nel 1876. Giudizii che dimostrano quanto sia incerta, per non dir altro, l'odierna critica letteraria. Sì, egregio prof. Rondani, un'antologia di giudizi critici può essere istruttiva e dilettevole, quanto p. e. un'antologia di giudizi dati da dieci ispettori diversi su uno stesso professore; se questo potesse farsi.

\*  
\*\*

L'egregio prof. Trigona è, senza dubbio, uno dei più colti, tra i professori e Direttori di scuole tecniche. Non gli dimanderemo perchè abbia scritto il suo libro, dopo che la cattedra dantesca in Roma era già stata istituita: il fatto sta, che, pur non potendo essere con lui nei suoi principii di morale razionale, non parendoci una ragione sufficiente il chiamar la *morale cristiana insufficiente*, perchè non ha tenuto conto della *lotta per la vita*: non potendo consentire, non essendo noi *statolatrici* (ci si permetta questa parola, brutta come la cosa significata) che lo Stato insegni religione e morale, come vorrebbe il nostro, nella scuola; siamo d'accordissimo con lui, quando dice che « all'insegnamento dei diritti e doveri nella scuola tecnica non si dà generalmente alcuna importanza; » mentre dovrebb'esser parte importante di quella educazione civile che, in Italia, manca affatto. E siam pure d'accordissimo, quando lamenta l'educazione della famiglia, ch'è chiama *monca e gretta*: noi andiamo oltre, e diciamo parerci che la famiglia italiana presente non dia più veruna educazione! nè religiosa, nè morale, nè civile: manco quella cinese del galateo, di cui s'è perduto ogni memoria. Il modo suo però di considerer le relazioni tra la Chiesa e lo Stato, condurrebbe, ci pare, ad avere uno Stato nello Stato: la qual cosa sarebbe incompensabile. Nè ci pare esatto quando dice « il materialismo di Hobbes, combattuto da Bacone. » Ecco quanto dice dell'Hobbes il Bierbaum (1) nella sua storia della letteratura inglese: « *In his philosophical theory he adheres to the Baconian system deriving all understanding by induction.* »

Come, confrontando la *charogne* del Baudelaire (2) co' l canto dell'odio dello Stecchetti (3) non abbiam trovata esatta l'affermazione del nostro, che direbbe questo « tradotto quasi alla lettera » da quello.

Ecco, per chi non avesse il Baudelaire, il canto recato in prosa italiana. Abbiam voluto fare questa versione, perchè del canto dell'odio, che a noi non piace punto punto punto, come non ci piace menomamente quel genere di poesia, se n'è dette e scritte d'ogni colore: abbiam sentito perfino, poco tempo fa, un dottor in lettere dire che gli è una riproduzione d'un canto, non rammentiamo bene se latino o italiano, del 400 (?). E ora eccoci al Baudelaire.

(1) History of the english language and Literature by F. I. Bierbaum, London, I. W. Kolckmann, 1889.

(2) Les fleurs du mal par Charles Baudelaire, Paris, Calman Levy, 1888: Spleen et ideal XXX, p. 127.

(3) Postuma, Canzoniere di Lorenzo Stecchetti, 8.<sup>a</sup> ed.: Bologna, N. Zanichelli, 1881, XL, p. 81.

## UNA CAROGNA.

Rammentati l'oggetto che vedemmo, anima mia,  
 Quel bel mattino estivo tanto mite:  
 A la svolta d'un sentiero, una carogna infame  
 Sopra un letto sparso di ciottoli,  
 Le gambe a l'erta, come una femina oscena,  
 Ardente e sudante i veleni,  
 In maniera svogliata e impudente, apriva  
 Il ventre pieno d'esalazioni.  
 Il sole dardeggiava su quella putredine,  
 Come per cocerla a puntino,  
 E rendere centuplicato a la Natura grande  
 Tutto ciò ch'ella aveva unito insieme;  
 E il cielo riguardava il carcame bellissimo  
 Schiudersi come un fiore.  
 Il puzzo era sì forte, che su l'erba  
 Avresti creduto di svenire.  
 Le mosche ronzavano su quel ventre putrido,  
 D'ond'uscivano neri battaglioni  
 Di larve, che scorrevano come un liquido denso  
 Lungo quelli stracci viventi.  
 Ogni cosa discendeva, montava come un'onda,  
 O si lanciava crepitando;  
 Si sarebbe detto che il corpo, gonfiato da un soffio errante,  
 Viveva moltiplicandosi.  
 E quel bulicame faceva una musica strana,  
 Come l'acqua corrente e 'l vento,  
 O il grano che un vagliatore con movimento ritmico  
 Agita e gira nel suo vaglio.  
 Le forme sparivano, e non eran più che un sogno,  
 Uno sbozzo lento a venire  
 Su la tela dimenticata, e che l'artista termina  
 Solo a mente.  
 Dietro le roccie, una cagna inquieta  
 Ci riguardava con occhio adirato,  
 Spiando il momento di riprendere allo scheletro  
 Il boccone che aveva lasciato.  
 — E non di meno, sarete simile a quell'oscenità,  
 A quell'infezione orribile,  
 Voi, stella de gli occhi miei, sole de la mia natura,  
 Voi, angelo mio e mia passione!  
 Sì! voi sarete tale, o regina de le grazie,  
 Dopo gli ultimi sacramenti,  
 Quando anderete, sotto l'erba e le grasse fioriture  
 A muffire tra gli ossami.  
 Allora, bellezza mia! dite a l'immondezza  
 Che vi mangerà di baci,  
 Che ho serbato la forma e l'essenza divina  
 De gli amori miei putrefatti!

Dunque, salvo non si voglia prendere per copiatura o traduzione le parole « carogna infame », lo Stecchetti, per me, non può aver preso altro che il concetto, se mai.

A ogni modo, l'egregio prof. Trigona ha dimostrato, anche in quest'opuscolo, d'essere persona colta; e d'avere stoffa di pensiero e dottrina tale da imprendere lavori di maggior lena, con utile dei lettori e onor suo.

\* \*

L'Avvocato Nicola Marini ha pubblicato, non ha molto, coi tipi Zanichelli una raccolta di sue novelle, intitolata « Tra le foreste di Monticchio »: e le dedica alla memoria di Paolo e Gerardo Marini, due patrioti di sua famiglia. All'avvocato Marini si può, si deve dire la verità, con la maggiore franchezza: e noi gliela diremo, non da critici, ché a critici non ci atteggiamo; ma da amici. In una seconda edizione adunque, noi leveremmo: « Bagno di Sole, Don Ciro Fotò e Federiga, che per noi non hanno verun valore nè letterario nè artistico; mentre, secondo il nostro umile parere, ne hanno *Boriosa Pietragalla*, dove ci sono dei punti tratteggiati da mano

maestra *Periodo bellico*, grazioso ricordo d'infanzia, dove lo stile e la lingua s'adattan tanto bene alla materia: *Don Cuoppo* che, per noi, è il capolavoro del nostro; e dove i caratteri sono bravamente mantenuti, e ogni cosa descritta con molta evidenza: *La Leggenda di Satriano*, graziosa novella dove la storia si perde nebulosamente nella leggenda.

Qualche critico glielo deve aver detto: in queste novelle c'è abuso, un vero abuso di lingue straniere: inglese, tedesco, francese... e di dialetti! Una buona parte de' dialetti d'Italia; e, diciamolo francamente: non privi d'errori nè i dialoghetti in dialetto, nè quelli in lingue straniere. Intendiamo anche noi l'uso parco delle lingue straniere e dei dialetti: sappiamo che le une e gli altri sono introdotti nei racconti moderni e in Italia e fuori: ma quando Eduardo risponde a Federiga, una Tedesca, in dialetto, oltre all'essere poco naturale, ci pare anche, diciam così, poco educato.

Per altro, se il velo dell'amicizia non c'inganna, noi diciamo all'avvocato Marini: guardatevi dalla fregola dei dialetti e delle lingue straniere; guardatevi, e con un po' d'attenzione vi riuscirà facilmente, da' soverchi provincialismi; innalzatevi un po' più nel cielo sereno e sublime dell'arte, e avanti! Il vostro saggio di novelle ne dice che potrete riuscir a fare e a far meglio.

LUDOVICO RAVASINI.



## NOTE VARIE

## Concorso per i Vocabolari dialettali.

Preceduto da una relazione del ministro Boselli, è stato pubblicato un decreto reale, con cui si bandisce un concorso a premi e menzioni onorevoli per que' vocabolari dialettali che vengano compilati secondo le norme unite al decreto stesso.

Il concorso scade il 30 giugno 1893.

I premi son sei: uno di tremila lire, due di duemila, tre di mille. Il numero delle menzioni onorevoli è indeterminato.

La relazione dimostra il bisogno di questi vocabolari, specialmente per l'insegnamento della lingua nelle scuole.

Le norme secondo le quali dovranno compilarli per potere essere ammessi al concorso, furono per incarico del ministro dettate dai professori Ascoli, D'Ovidio e Morandi, preso per fondamento il concetto del Manzoni; e mentre mirano ad allontanare i difetti e gli errori de' vecchi vocabolari, agevolano il lavoro de' concorrenti, e danno loro unità di metodo.

La Commissione giudicatrice del concorso sarà composta di sette membri, scelti fra persone notoriamente competenti nella cognizione della lingua nazionale e de' nostri dialetti. Ma per questi essa avrà facoltà di aggregarsi altre persone.

## Un nuovo libro sulle Puglie.

Il *Caronte* di Bari nel suo numero del 6 corrente pubblica un saggio di traduzione dal libro dell'egregia signora Janet Ross (*The Land of Manfred*), sulle nostre Puglie: usi, costumi, monumenti, ecc.

La signora Janet Ross, inglese, che vive a Firenze, e che noi abbiamo l'onore di annoverare già da qualche anno fra le associate alla nostra *Rassegna*, ha visitato le Puglie ed ha scritto il libro, del quale ora si va parlando in Italia.

Noi lo conosciamo soltanto per averne udito parlare e perchè più d'una offerta ci venne fatta della traduzione, offerte che sinora non furono seguite dal fatto.

Il saggio pubblicato dal *Caronte* è una descrizione di *Castel del Monte*, che noi, che lo abbiamo visitato recentemente, abbiamo trovata esattissima in tutti i suoi particolari; e se dobbiamo giudicare dall'ottima traduzione, il libro deve essere egregiamente scritto.

La traduttrice è una colta e gentile signora Barese, che il *Caronte* non nomina, ma che noi abbiamo ragione di credere sia la signora De Nicolò Capriati, la quale, ciò essendo, merita la più gran lode e per il pensiero di tradurre il libro della signora Ross, e per la traduzione stessa, di cui il saggio dato è senza dubbio pregevolissimo.

Facciamo voti che la traduzione venga completata e pubblicata in volume, onde ciascuno possa leggere i giudizi della scrittrice inglese sulle nostre Puglie.

#### Il Museo Provinciale.

I giornali di Bari parlano con molto encomio del Museo Provinciale istituito dalla Commissione di Storia Patria, presieduta dal Comm. Michele Mirengi, al quale specialmente attribuiscono il merito dell'iniziativa del Museo e dello sviluppo che va prendendo ogni giorno più, e gli tributano molta lode.

Noi che conosciamo il Comm. Mirengi amatissimo del lustro e della gloria della sua Bari in particolare e della Provincia in generale, facciamo eco di gran cuore alle lodi certo meritate cui è fatto segno dalla stampa locale, e ci auguriamo che il Museo assuma presto quell'importanza di cui lo fan degno le molte preziosità storiche ed archeologiche della nostra Provincia.

*In questo nostro numero abbondano più del consueto i componimenti poetici, e gli è perchè ritardarne ancora la pubblicazione, ci pareva scortesìa verso gli autori, che ce li inviavano da parecchio tempo. Del resto c'è della discreta e della buona poesia, ed i nostri lettori, e più le nostre lettrici, non ne troveranno spiacevole la lettura.*

*E diciamo questo perchè abbiamo sentito rimproverarci talvolta di pubblicare troppa poesia... in questi tempi in cui la vita è tutta prosa, durissima prosa!*

*Ma che farci? dobbiamo dire ai nostri cortesi collaboratori ed alle nostre gentili collaboratrici: non più versi! vogliamo prosa, prosa, prosa? Francamente, non ne abbiamo il coraggio.*

La **STAGIONE** o la « **SAISON** » è il giornale delle mode più interessante per le signore. Esce contemporaneamente a Parigi e a Milano il 1.º e il 16 d'ogni

mese in due edizioni, di cui l'abbonamento per la grande costa L. 16, e per la piccola L. 8 annue. — Basta scrivere all'Ufficio del giornale delle Mode « *La Stagione*, » Milano, Corso Vitt. Emm. 37, per ricevere gratis, come saggio, parecchi numeri del giornale.

**Biblioteca del cittadino italiano.** — Gli editori L. Roux e C. hanno iniziata e proseguiranno la pubblicazione di una *Biblioteca del cittadino italiano* destinata a tener dietro allo svolgimento della nostra legislazione.

I volumi della *Biblioteca del cittadino* saranno venduti a L. 0.50 l'uno.

Essi saranno ciascuno dei veri trattatelli elementari sui punti più importanti della nostra legislazione. Indipendenti l'uno dall'altro, formeranno tuttavia un assieme di lavori indispensabili non solo ad ogni cittadino, ma anche a chi, per prepararsi agli impieghi pubblici, vuole acquistare cognizioni sicure, insieme teoriche e pratiche, e sempre conformi al diritto vigente.

Le ultime numerose e importanti riforme legislative rendono di vera attualità questa *Biblioteca*.

La dirige l'avv. prof. *Carlo Lessona*.

Il primo volume fu posto in vendita dagli editori L. Roux e C. il giorno 20 corrente. Esso si trova presso tutti i principali librai ed è:

*La legge nel diritto positivo*, di Lessona C. — Volume di pagine 70, L. 0.50.

È una specie di introduzione alle singole trattazioni che i diversi volumi conterranno sopra i vari punti della legge positiva, e varrà a stabilire i principii fondamentali ed a fornire le nozioni generali riguardanti il diritto.

Il secondo volume, che sarà pubblicato a brevissimo intervallo da quello dell'avv. Lessona, è:

*Il reato e la pena secondo il nuovo Codice penale italiano*, di Giriodi L. Massimo. — Volume di pagine 70, L. 0.50.

Era indispensabile che nella *Biblioteca del cittadino* si contenesse un libro che riassume con precisione l'importante Codice Zanardelliano e desse così dell'organismo del diritto penale vigente un'idea chiara, quale non si potrebbe formare il lettore, digiuno di cose legali, scorrendo gli articoli del Codice, che ancora non è stato commentato in sistematici trattati. — Il volume del Giriodi soddisferà al bisogno.

**La Favilla**, Rivista Letteraria dell'Umbria e delle Marche diretta da Leopoldo Tiberi nel fascicolo di marzo contiene:

La Ninetta (novella fiorentina), - Francesco Melvil, traduzione di L. Tiberi. — Ombra - D. Milelli. — Assisi - Dott. A. Baragiola. — Sotto la nera cappa - Italina Montaguti Bonetti. — Sotto il Cónero - F. Barattani. — Dalla campagna in città - Cesare Rosa. — La Rivoluzione francese ed italiana studiata nelle anime del signor di Voltaire di G. G. Rousseau e di G. Mazzini - Prof. Giuseppe De Leonardis. — La mia casetta - Clinio Quaranta. — Rivista bibliografica in cui si parla di M. L. Patrizi, G. Bini-Cima, Clinio Quaranta, A. Castelli e L. T. — Notizie.

#### PICCOLA POSTA.

Sig. *Giuseppe Gigli* - Manduria. — E così?... Come vogliamo finirlo?... Attenderemo ancora qualche giorno.

Sig. *Benedetto Croce* - Napoli. — Non abbiamo ancora ricevute le bozze, e tutto è rimasto in sospenso.

Signora *Contessa Ida Fusco* - Napoli. — Il fascicolo del 28 giugno 88 è esaurito. — Le sue poesie al prossimo numero.

Sig. *Elia Frisoli* - Lucera. — Ricevammo, e pubblicheremo quanto prima.

V. VECCHI, Editore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Trani, 1890 — Tip. V. Vecchi e C.º